Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie Sir del giorno: incontro Bari, corridoi umanitari, abusi in Australia, matrimoni interconfessionali in Finlandia, vescovi Colombia, economia Eurozona, povertà educativa**

**Incontro a Bari per il Medio Oriente: card. Sandri, “preghiera e profezia sono le armi della Chiesa”**

“La preghiera e la profezia sono le armi della Chiesa. La preghiera sarà il tema portante dell’incontro perché il destino dei popoli, la pace nel mondo e il futuro della Chiesa in Medio Oriente è nelle mani di Dio. La preghiera ecumenica ha un grande valore per i nostri cristiani che hanno sofferto e che soffrono ancora oggi la guerra e la persecuzione”. Per questo saranno ricordati tutti coloro – fedeli, sacerdoti e vescovi – che sono morti in questi anni di guerra, rapiti e scomparsi come “mons. Faraj Rahho, arcivescovo caldeo di Mosul, i due vescovi di Aleppo, il siro-ortodosso Mar Gregorios Yohanna Ibrahim e il greco ortodosso Paul Yazigi, il padre gesuita Paolo Dall’Oglio”. Così il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, il card. Leonardo Sandri, spiega al Sir il senso dell’incontro ecumenico convocato per il 7 luglio a Bari da Papa Francesco insieme ai Capi di Chiese e Comunità cristiane del Medio Oriente.

Per presentare l’incontro si sono svolte oggi, a Roma e a Bari, due conferenze stampa. Parlando ai giornalisti nella sala stampa del Vaticano, il card. card. Koch, presidente del Pontificio Consiglio per l’unità dei cristiani, ha evidenziato che si tratta di “un incontro a lungo preparato. Molti patriarchi hanno chiesto di fare questo incontro”.

A Bari, l’arcivescovo Francesco Cacucci, ha evidenziato che “la situazione in cui si trovano a vivere i cristiani in Medio Oriente è un incentivo ecumenico non solo per loro ma anche per i cristiani di tutto il mondo. Non era mai successo che le Chiese patriarcali avessero aderito ad un invito del Papa”.

**Corridoi umanitari: arrivate 33 persone oggi a Fiumicino. Sale a 1.800 il totale dei rifugiati giunti in Europa per questa via**

Sono arrivati questa mattina all’aeroporto di Fiumicino dal Libano, dove vivevano da anni in condizioni precarie e senza prospettive di futuro, alcuni nuclei familiari siriani e iracheni in fuga dalla guerra. 33 persone in tutto, che si aggiungono alle 26 arrivate la settimana scorsa da Beirut con un regolare volo di linea e non con i barconi in cui si rischia la vita. Proseguono, dunque, i corridoi umanitari promossi dalla Comunità di Sant’Egidio e dalle Chiese protestanti italiane, in collaborazione con i ministeri dell’Interno e degli Esteri. Un progetto – spiegano i promotori – diventato ormai “un modello in Europa”, con altri Paesi che hanno già intrapreso questa strada che coniuga solidarietà e sicurezza: Belgio, Francia, dove la scorsa settimana sono arrivati altri 31 siriani, e Andorra. I 33 rifugiati arrivati a Fiumicino stamattina saranno ospitati in 8 regioni italiane, tra cui Sicilia e Sardegna, Lombardia e Lazio, secondo il modello dell’accoglienza diffusa. Con i 327 giunti dall’Etiopia in collaborazione con la Cei e gli oltre 200 rifugiati accolti in Francia e Belgio, sono ormai 1.800 ad essere arrivati in Europa con i corridoi umanitari. (clicca qui)

**Australia: 12 mesi di reclusione ad arcivescovo di Adelaide. Vescovi, “speriamo che sentenza porti pace e guarigione alle vittime”**

I vescovi cattolici australiani riconoscono che “gli effetti di un abuso sessuale possono durare per tutta una vita”, ma sperano che “la pena detentiva di oggi porti un senso di pace e di guarigione a coloro che sono stati abusati dal defunto sacerdote James Fletcher”. Lo afferma in un comunicato diffuso oggi la Conferenza episcopale australiana in merito alla condanna a 12 mesi di reclusione dell’arcivescovo cattolico di Adelaide, Philip Wilson, per aver coperto un prete pedofilo. Wilson, 64 anni, era stato dichiarato colpevole in maggio da un tribunale di Newcastle, a nord di Sydney. L’arcivescovo, vice presidente della Conferenza episcopale australiana, è il più alto prelato cristiano al mondo ad essere condannato per questo reato. Era imputato di aver tenuto segreti gli abusi sessuali su 4 minori compiuti dal sacerdote James Fletcher negli anni ’70.

**Matrimoni interconfessionali: mons. Sippo (Finlandia), “la benedizione per chi non può fare la comunione”**

“Quando le persone si mettono in fila per ricevere la comunione, coloro che non possono riceverla, mettono la mano destra sulla spalla sinistra e questo è un segno per il sacerdote: quella persona non può ricevere la comunione ma riceve una benedizione”. Lo racconta al Sir il vescovo di Helsinki, mons. Teemu Sippo, a proposito del tema della condivisione eucaristica nelle coppie miste luterano-cattoliche. “È una cosa che divide le persone, le coppie, e credo sia molto doloroso per alcuni. Ma i contesti ecclesiali sono diversi e penso che nei Paesi nordici noi non lo sottolineiamo tanto. Abbiamo un modo molto bello di offrire qualcosa anche a coloro che non sono cattolici, cioè la benedizione”. Il presule è consapevole che “non è come l’eucarestia” ma “è un bel modo di essere parte della comunione, un segno di comunione spirituale”.

**Colombia: aperta assemblea dei vescovi. Mons. Urbina, “lo sviluppo è il nuovo nome della pace”**

Si è aperta ieri a Bogotá l’assemblea plenaria della Conferenza episcopale colombiana (Cec). Si protrarrà fino al 6 luglio e sarà dedicata soprattutto a un discernimento sul tema dei movimenti apostolici e delle nuove comunità. Non è mancato, in apertura dei lavori, un accenno del presidente della Cec, mons. Óscar Urbina Ortega, arcivescovo di Villavicencio, alla situazione del Paese dopo le recenti elezioni presidenziali. Mons. Urbina ha spiegato che anche i vescovi sono chiamati, “come cittadini, cristiani e pastori, a guardare alla realtà, illuminata dal Vangelo e dalla Dottrina sociale della Chiesa, e a continuare a impegnarsi, soprattutto nel compito per la riconciliazione del Paese e per aprire nuovi orizzonti allo sviluppo integrale delle nostre comunità”. Infatti, lo sviluppo “è il nuovo nome della pace”. (clicca qui)

**Economia: Istat-Kof-Ifo, nel 2018 “eurozona crescerà a ritmi più contenuti”. Aumenta l’incertezza del quadro internazionale**

“La crescita dell’economia dell’area dell’euro è attesa proseguire a un ritmo più contenuto rispetto al 2017 lungo tutto l’orizzonte di previsione”. Lo si legge in una nota di Istat, Kof-Swiss Economic Institute e Ifo-Monaco diffusa oggi. “Nel secondo e terzo trimestre del 2018, il Pil della zona euro aumenterà allo stesso ritmo del primo trimestre (+0,4%) mentre nel quarto trimestre è attesa una leggera accelerazione (+0,5%)”. L’espansione dell’attività economica “sarà guidata dagli investimenti fissi lordi, supportati dalle condizioni ancora favorevoli sul mercato del credito”. La spesa per consumi privati “è attesa aumentare a un ritmo contenuto e costante lungo l’orizzonte di previsione (+0,3%)”. L’aumento dei prezzi (inflazione) dovrebbe “proseguire con intensità vicine ma ancora inferiori alla soglia del 2%”. “Le tensioni politiche interne e la diffusione di misure protezionistiche a livello globale potrebbero rappresentare dei rischi al ribasso dell’attuale quadro previsivo”.

**Povertà educativa: 630mila euro per il progetto “Kids make dreams” promosso in partenariato dalle diocesi di Cerreto Sannita e Sant’Angelo dei Lombardi**

Ammonta a circa 630.000 euro il finanziamento destinato a “Kids make dreams: luoghi creativi per educare”, un progetto per il contrasto alla povertà minorile che vede impegnate le diocesi di Cerreto Sannita-Telese-Sant’Agata de’ Goti e Sant’Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia e altri 36 soggetti e 3 partner esperti a livello nazionale. “Kids make dreams” è risultato uno degli 83 progetti – tra i 432 che hanno partecipato al “Bando Nuove Generazioni” – approvati dall’Impresa sociale “Con i bambini” e sostenuti dal Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Si tratta di “un progetto rivolto a bambini e ragazzi di età compresa tra 5 ed i 14 anni”, si legge in una nota, “nato dal basso, grazie alla partnership tra ‘iCare’ cooperativa sociale di comunità e Cooperativa sociale ‘il Germoglio’ e le connessioni di giovani del Progetto Policoro – collettore di relazioni – che hanno unito le reti sociali e creato la rete di ‘Kids’ per sviluppare un sistema di sperimentazione integrato di servizi educativi e culturali per la durata di 36 mesi”. “Kids make dreams” si svilupperà in una sessantina di Comuni nei territori delle due diocesi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**L'INIZIATIVA DEL PAPA**

**Incontro di Bari. Mons. Jeanbart: “Anche Aleppo pregherà per la pace in Medio Oriente e in Siria”**

4 luglio 2018

Daniele Rocchi

Il 7 luglio a Bari Papa Francesco si ritroverà insieme a molti Capi di Chiese e Comunità cristiane del Medio Oriente per pregare e riflettere sulla drammatica situazione di quella regione. Per i cattolici siriani sarà presente, in rappresentanza del patriarca greco-melchita, Youssef Absi l'arcivescovo greco-melchita di Aleppo, mons. Jean-Clement Jeanbart. Il Sir ha raccolto la sua testimonianza.

La voce della Siria e della sua città martire, Aleppo, simbolo di una guerra giunta oramai al suo ottavo anno, risuonerà forte all’incontro di sabato 7 luglio a Bari dove Papa Francesco si ritroverà insieme a molti Capi di Chiese e Comunità cristiane del Medio Oriente per pregare e riflettere sulla drammatica situazione di quella regione, dove, sono parole del Pontefice, “tanti nostri fratelli e sorelle nella fede continuano a soffrire”. La percentuale dei cristiani nel Medio Oriente è diminuita drasticamente nell’arco di un secolo: mentre rappresentavano il 20% della popolazione del Medio Oriente prima della prima guerra mondiale, ora sono solo il 4%. Il patriarca greco-melchita, Youssef Absi, impossibilitato a partecipare all’incontro di Bari ha voluto che a rappresentarlo fosse il suo confratello, l’arcivescovo di Aleppo, mons. Jean-Clement Jeanbart. Il Sir lo ha raggiunto nel suo viaggio verso l’Italia.

“Il Patriarca mi ha chiesto di andare a Bari – dice al telefono con voce emozionata – e per me questo è un dono grande della Provvidenza. Avrò modo di testimoniare la tragedia della guerra che purtroppo ho vissuto in prima linea cercando di aiutare, con le nostre comunità, coloro che erano bisognosi e perseguitati. Abbiamo avuto martiri, tanti morti e feriti, e sono andate distrutte le nostre tradizioni, la nostra cultura. Abbiamo sofferto perché privati di tutto. Adesso abbiamo intrapreso un lento cammino di ricostruzione e di rinascita umana e sociale mettendo in campo progetti abitativi per i cristiani, occupazionali, sanitari. Come vescovi e padri ai quali il Signore ha consegnato un gregge da guidare dobbiamo essere i primi responsabili dei nostri figli, aprendo le porte anche a chi non conosciamo”.

Come hanno accolto i fedeli la notizia della sua presenza a Bari con Papa Francesco?

I fedeli hanno accolto con gioia questa notizia e sperano che dall’incontro di Bari emerga tutta la ricchezza della fede di queste nostre terre, la forza della testimonianza che supera le difficoltà quotidiane. Chiedono di essere sostenuti per continuare a vivere nella loro casa.

Il Medio Oriente ha bisogno dei suoi cristiani, oggi più che mai.

Con quale spirito si accinge a partecipare a questo incontro ecumenico?

Andrò a Bari a testimoniare la sacralità e la bellezza della Chiesa siriana, benvoluta da Dio, e che in millenni di storia ha saputo superare tante difficoltà. Quello che stiamo vivendo in questi anni di guerra rischia adesso di svuotare il Paese dalla presenza cristiana. Questa è una grande preoccupazione per noi pastori, non solo siriani.

La voce dei cristiani in Medio Oriente deve continuare a proclamare il Vangelo, la giustizia, la tolleranza e il rispetto per tutti. Abbiamo l’eredità degli Apostoli da portare avanti. Sono loro i primi che hanno benedetto queste nostre terre.

Quale sarà la sua intenzione di preghiera in questo incontro?

Chiederò al mondo di pregare per la Chiesa delle origini. Le radici di tutte le Chiese del mondo verranno a mancare se saranno estirpate quelle che ci tengono legate a questa Terra Santa, che parte da Betlemme, dal Golgota e dal Sepolcro per raggiungere ogni Paese. I cristiani si sono radunati e manifestati con la Pentecoste.

Pregherò affinché i cristiani siano aiutati a restare nelle loro terre e non a partire.

Servono programmi di aiuto per dare loro la capacità di vivere dove sono nati. Far emigrare i cristiani rischia di privare il Medio Oriente dei loro abitanti originari. Pregherò anche per l’Europa…

Per l’Europa?

In Europa ci sono Governi che tentano di cancellare la memoria cristiana anche rimuovendone i segni come il Crocifisso.

Ma come si può impedire alla Croce di parlare agli uomini?

Se vengono meno le radici, ci troveremo a domandarci chi siamo e da dove veniamo. L’Europa ricordi che le sue radici sono anche a Gerusalemme. Questo è un legame che deve essere coltivato e mantenuto, un’eredità da valorizzare.

C’è una preghiera che i suoi fedeli le hanno affidato per questo incontro?

La loro preghiera, che faccio mia, è che il Signore ci ispiri e ci doni la libertà e la bellezza della giustizia e del diritto, la forza della verità gridata contro ogni ingiustizia che si consuma oggi in Medio Oriente, dalla Palestina alla Siria, dall’Iraq allo Yemen. Anche Aleppo pregherà con Bari per la pace in Medio Oriente e in Siria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**DOPO IL SUMMIT DI BRUXELLES**

**Migrazioni: al Consiglio europeo parole ambigue e strizzate d’occhio. Dai Paesi Ue solo promesse all’Italia**

3 luglio 2018

Gianni Borsa

Il documento finale emerso il 28 e 29 giugno - denominato "Conclusioni" - assegna tre pagine, suddivise in 12 punti, alla questione migratoria, la quale ha impegnato per quasi 12 ore i capi di Stato e di governo dell'Unione in fitte e animate discussioni. L'abbondanza di verbi al condizionale, la formulazione ambivalente di alcuni concetti, l'uso di espressioni quali "su base volontaria", di fatto depotenziano ogni decisione assunta, lasciando il carico delle responsabilità all'Italia. Ma consentendo a ogni leader nazionale di tornare in patria e di vendere agli elettori il proprio, presunto successo politico

Bruxelles: un momento delle fitte discussioni intervenute al Consiglio europeo sul tema migratorio e per la definizione delle "Conclusioni". Sotto, la prima pagina delle "Conclusioni" nella versione linguistica italiana

Ora, a bocce ferme, la “strategia” appare più chiara. Le “Conclusioni” del Consiglio europeo del 28 giugno – definite alle 4 del mattino del giorno seguente da premier assonnati, “sherpa” diplomatici stizziti e grandi tazze di caffè – sono state scritte in un linguaggio tanto vago, carico di verbi al condizionale e di espressioni equivocamente interpretabili, da risultare di fatto un documento buono per tutti… e per nessuno. Questo era l’intento. Infatti nella stessa mattina del 29 giugno i vari capi di Stato e di governo presenti al summit di Bruxelles ne davano una lettura differente, mentre i giornalisti si arrampicavano sugli specchi per comprendere il reale significato di alcuni passaggi delle prime tre pagine delle Conclusioni, contenenti i 12 punti del capitolo “Migrazione”.

Tanto è vero che, assegnando esiti differenti, talvolta contrapposti, allo stesso summit sul tema-migrazioni, ripartivano da Bruxelles con toni soddisfatti il presidente francese Macron, la cancelliera tedesca Merkel, il presidente del Consiglio italiano Conte. Così pure i leader dei Paesi Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia), quelli degli Stati scandinavi e dei baltici. Pollice alzato anche dai rappresentanti di Belgio e Paesi Bassi, Spagna e Grecia, Romania e Portogallo…

Tutti contenti, appunto, salvo spiegare ai rispettivi cittadini significati ben diversi su controllo di mari e frontiere, redistribuzione migranti, “piattaforme di sbarco regionali”, centri di accoglienza, “movimenti secondari”, rimpatri, riforma del diritto di asilo, cooperazione (e relativi fondi finanziari) con i Paesi di origine e di transito dei flussi.

Le Conclusioni (ovvero il documento che dovrebbe mettere nero su bianco le decisioni assunte dal Consiglio europeo, organo di indirizzo politico dell’Ue) diventano così un esercizio di funambolismo e di ambiguità che ciascun leader, una volta rientrato in patria, può rivendere all’elettorato come un indiscusso successo. È capitato altre volte in passato che i rappresentanti dei governi Ue fornissero versione sfumate o ambivalenti alle decisioni assunte al summit. Ma questa volta c’è un tale margine di incertezza nelle espressioni usate che si può pensare a una precisa tattica per svicolare da impegni e responsabilità sul fronte migratorio.

Una pur breve analisi del testo può confermarlo.

Il punto numero 1 è sufficientemente chiaro nella sua genericità: “Il Consiglio europeo ribadisce che il buon funzionamento della politica dell’Ue presuppone un approccio globale alla migrazione che combini un controllo più efficace delle frontiere esterne dell’Unione, il rafforzamento dell’azione esterna e la dimensione interna, in linea con i nostri principi e valori. È una sfida, non solo per il singolo Stato membro, ma per l’Europa tutta”. Il punto 2 si può saltare, in quanto sostanzialmente inutile.

Al numero 3 cominciano i condizionali:

“Per quanto riguarda la rotta del Mediterraneo centrale, dovrebbero essere maggiormente intensificati gli sforzi per porre fine alle attività dei trafficanti dalla Libia o da altri Paesi”. Dovrebbero? Semmai devono. I leader politici chiamati a decidere lasciano trasparire una certa indeterminatezza (si deve oppure no? E in tal caso, chi deve fare cosa? Con quali mezzi? Con quali forze e soldi? Chi verifica i risultati ottenuti?): ma coloro che dovranno eseguire questi indirizzi politici, sulla base di quali linee agiranno?

Sempre il punto 3 delle Conclusioni afferma: “L’Ue resterà al fianco dell’Italia e degli altri Stati membri in prima linea a tale riguardo”.

“A fianco”: gli Stati membri dell’Ue e le istituzioni comunitarie sembrano fare il tifo per l’Italia, più che sposarne appieno problemi, pesi e responsabilità.

Sempre al punto 3 la necessaria affermazione di una ovvietà giuridica (venduta come una conquista politica): “Tutte le navi operanti nel Mediterraneo devono rispettare le leggi applicabili e non interferire con le operazioni della guardia costiera libica”.

Punto 5. È il paragrafo dedicato alla lotta a scafisti e trafficanti di esseri umani, impedendo la “tragica perdita di vite umane” nel mare. “Occorre a tal fine un nuovo approccio allo sbarco di chi viene salvato in operazioni di ricerca e soccorso, basato su azioni condivise o complementari tra gli Stati membri”: cioè? Non è chiaro, e “al riguardo, il Consiglio europeo invita il Consiglio e la Commissione a esaminare rapidamente il concetto di piattaforme di sbarco regionali, in stretta cooperazione con i Paesi terzi interessati e con Unhcr e Oim”.

Sul concetto stesso di “piattaforme di sbarco regionali” si sono registrate almeno una decina di interpretazioni.

Senza tener conto che il Consiglio “invita” (non proprio l’espressione di una volontà ferma) a “esaminare rapidamente”: ovvero, entro quando? E dove collocare tali “piattaforme”? Nell’Ue? In Africa? Sia nell’Ue sia in Africa? Anche perché se si tratta di Paesi terzi occorrerà ottenerne il benestare: in cambio di cosa? Soldi, come con la Turchia? Comunque Libia, Tunisia e Albania hanno già fatto sapere che non sono disponibili a questa soluzione.

Il capitolo 6 è forse il più fumoso. Recita: “Nel territorio dell’Ue coloro che vengono salvati, a norma del diritto internazionale, dovrebbero essere presi in carico sulla base di uno sforzo condiviso e trasferiti in centri sorvegliati istituiti negli Stati membri, unicamente su base volontaria; qui un trattamento rapido e sicuro consentirebbe, con il pieno sostegno dell’Ue, di distinguere i migranti irregolari, che saranno rimpatriati, dalle persone bisognose di protezione internazionale, cui si applicherebbe il principio di solidarietà”.

Appare ancora un condizionale (“dovrebbero”), seguito da un’espressione non meno effimera: “su base volontaria”.

Segue la seconda parte del numero 6, che ribadisce (per la gioia dei Visegrad) che ci si muove su “base volontaria” e dunque a nessuno è richiesto alcunché di obbligatorio: “Tutte le misure nel contesto di questi centri sorvegliati, ricollocazione e reinsediamento compresi, saranno attuate su base volontaria, lasciando impregiudicata la riforma di Dublino”.

Quindi si passa a varie e muscolari dichiarazioni di intenti volte a “combattere la migrazione illegale” (punto 9) e a “rendere effettivo il rimpatrio dei migrati irregolari” (paragrafo 10). Parole che circolano da anni e rimaste tali.

Quindi ecco il numero 11, fortemente voluto dalla tedesca Merkel per salvare il suo governo dalle minacce dell’alleato bavarese, il ministro degli Interni Seehofer.

“Per quanto concerne la situazione all’interno dell’Ue, i movimenti secondari di richiedenti asilo tra Stati membri rischiano di compromettere l’integrità del sistema europeo comune di asilo e l’acquis di Schengen. Gli Stati membri dovrebbero [sic!] adottare tutte le misure legislative e amministrative interne necessarie per contrastare tali movimenti e cooperare strettamente tra di loro a tal fine”. Italia e Grecia, che accolgono decine e decine di migliaia di persone che scappano da fame e violenze, devono – senza condizionale – anche controllare che nessun migrante si azzardi ad attraversare il confine diretto magari in Austria, Germania, Ungheria, Francia o altrove.

Da ultimo il paragrafo 12, quello che mette

una pietra tombale a una rapida, illuminata ed efficace riforma delle norme per l’asilo,

aggirando fra l’altro la regola del “Paese di primo approdo”: “Riguardo alla riforma tesa a creare un nuovo sistema europeo comune di asilo […] è necessario trovare un consenso sul regolamento Dublino per riformarlo sulla base di un equilibrio tra responsabilità e solidarietà”. A questo proposito il Consiglio europeo “sottolinea la necessità di trovare una soluzione rapida all’intero pacchetto”, rimandando però ancora una volta la discussione, e la decisione, alla riunione di ottobre. Un’ultima annotazione: può essere che la versione in lingua italiana delle Conclusioni del Consiglio europeo di fine giugno differisca da quelle in altre lingue ufficiali dell’Ue? Speranza vana. Ogni lingua ha la possibilità di far girare le parole in modo tale da renderle innocue all’occorrenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Decreto dignità, salgono le proteste**

**Su contratti e fisco le critiche di imprese e calcio Cosa cambia: schede**

**Ma il premier Conte: primo decreto intitolato al recupero di dignità dei lavoratori. Confindustria: segnale molto negativo per le imprese**

di Monica Guerzoni

ROMA - «Che emozione per un ministro di 31 anni...». Luigi Di Maio arriva in sala stampa a Palazzo Chigi ed enfatizza l’entusiasmo per un provvedimento che lo toglie dal cono d’ombra in cui, per settimane, lo ha relegato l’attivismo dell’altro vicepremier, Matteo Salvini. Per un giorno — non senza critiche e proteste — l’attenzione è tutta sul decreto approvato dal Consiglio dei ministri, che il leader del M5S ha fortissimamente voluto a dispetto dei maldipancia leghisti: «Non vengo qui a enfatizzarlo né a celebrarlo, non abbiamo risolto i problemi della precarietà, ma abbiamo detto che il lavoratore conta».

Per Davide Casaleggio il decreto (qui il testo approvato) che rende più costoso il ricorso al contratto a termine, tagliandone la durata massima da 36 a 12 mesi, è «molto importante». Per Di Maio è la «waterloo del precariato» e dunque il grimaldello con cui scardinare il Jobs Act di Renzi (cosa cambia con il decreto dignità: le schede e i punti caldi). Nel testo c’è il contrasto alle multinazionali che delocalizzano, c’è la promessa del ministro di «tutelare i lavoratori onesti senza danneggiare le imprese oneste» e c’è il divieto alla pubblicità del gioco d’azzardo con vincite in denaro, escluse le lotterie nazionali. È il punto del decreto che, incrociando soldi e calcio, sta sollevando le polemiche più aspre.

A Di Maio, che definisce «emozionante la misura contro l’azzardopatia» ed enfatizza lo stop «a messaggi subliminali e testimonial famosi», risponde la Lega Serie A. L’organismo che rappresenta i club del massimo campionato ritiene che le misure non siano «realmente efficaci» per arginare la ludopatia ed esprime «estrema preoccupazione» per l’impatto sul mondo del calcio. A causa del divieto di pubblicizzare le scommesse a colpi di spot, accusa la Lega Serie A, «lo Stato perderebbe nei prossimi tre anni sino a 700 milioni di gettito» . E i budget destinati alle squadre italiane ne avrebbero svantaggi concorrenziali.

Gli operatori del Sistema Gioco Italia bocciano i divieti, chiedono riforme e aprono un tavolo di crisi. Da Confindustria a Confartigianato, è un coro di voci critiche. Ma il premier Giuseppe Conte è «lieto» che il primo decreto economico «sia intitolato al recupero della dignità dei lavoratori». Per gli industriali è «un segnale molto negativo per il mondo delle imprese» e Di Maio prova a tranquillizzarli. Si impegna a far calare il costo del lavoro e apre al ritorno dei voucher: «Si può vedere». Il responsabile di Lavoro e Sviluppo, che sta ragionando anche di Articolo 18, picchia su chi «ha abusato dei giovani in questi anni», chiarisce che «le imprese oneste non hanno nulla da temere» e sforna frasi a effetto: «Per lo Stato le persone tornano a essere non più numeri, indici o bancomat». E se molti gli rimproverano di aver sfornato regole di sinistra, Di Maio ironizza: «Con il decreto sulle imbarcazioni eravamo un governo di destra...».

Le opposizioni attaccano. Per i dem il «mini decreto» rischia di far aumentare l’evasione fiscale e favorire il lavoro nero. Analoghe le preoccupazioni di Forza Italia. E il clima è tale che già si parla di questione di fiducia. «Non intendiamo comprimere la discussione — si prepara alla battaglia parlamentare Conte — Ma dai parlamentari di maggioranza ci aspettiamo coerenza».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il governo e un corso antico**

**La decisioni iniziali concedono un po’ a tutti, accontentando alcuni e scontentando molti, salvo presentare il conto a qualcun altro, tra qualche anno**

 di Sabino Cassese

Un governo si giudica per quel che fa, non per quel che dichiara. C’è da rallegrarsi per le prime mosse legislative e amministrative del nuovo governo? Le riunioni dei consigli dei ministri sono state poche e brevi. Hanno prodotto un primo decreto legge sugli obblighi di fatturazione per le cessioni di carburante (che contiene solo il rinvio di un termine all’inizio dell’anno prossimo) e il tanto atteso decreto legge «dignità». Quest’ultimo è stato preceduto da una fase di «ascolto»: i due azionisti del governo sono andati ai vari congressi di categoria o hanno ricevuto delegazioni delle più varie corporazioni sindacali, commercianti, agricoltori, artigiani, consumatori, «rider». Il risultato è molto simile a tanti provvedimenti della storia repubblicana: un decreto legge «omnibus» su lavoro, delocalizzazione, ludopatia, semi-condoni fiscali, tutela dell’occupazione nelle imprese beneficiarie di aiuti, e molto altro. La maggior parte dei temi è estranea ai programmi enunciati dall’esecutivo sia nel «contratto per il governo del cambiamento», sia nelle dichiarazioni programmatiche esposte in Parlamento. Più che entrare nel merito di ciascuna parte (il testo è ancora suscettibile di modifiche), è utile esaminare la direzione presa dal governo e il metodo seguito. Il governo e, in particolare, il capo politico del M5S, ha prima preparato un testo facendo lo «slalom» tra le più varie richieste, poi ha fatto molte marce indietro. Infine ha preparato una «versione leggera», una volta raccolte le reazioni dei controinteressati. Così si è proceduto su «redditometro», «spesometro» e «split payment», sui contratti a tempo determinato e di somministrazione, sul divieto di pubblicità per giochi e scommesse (ad esempio, per quest’ultimo, dopo aver ascoltato gestori televisivi, editori e società di calcio, sono stati fatti salvi i contratti già stipulati). Considerata la pioggia di critiche da cui è stato sommerso il testo che è circolato dopo il Consiglio dei ministri, l’obiettivo non è stato raggiunto.

Un indirizzo simile ha seguito il ministro dell’istruzione: «basta scossoni», ha dichiarato, e ha raggiunto un accordo sindacale per eliminare — anche senza abrogare la legge — la cosiddetta chiamata diretta dei docenti. Anche nella scelta dei propri collaboratori, i ministri del nuovo governo hanno rinnovato un’antica prassi, ricorrendo in larga misura a sperimentati consiglieri di Stato o avvocati dello Stato per coprire i posti di capi di gabinetto e di capi di uffici legislativi. Insomma, i populisti sono in generale anticorporativi e anti-élite. Invece, in Italia adottano il metodo del «government by negotiation»: hanno sùbito accolto le richieste dei più diversi settori sindacali, dimenticando i programmi enunciati, e poi hanno fatto misurate marce indietro, su richiesta per lo più della Confindustria.

Non condivido le critiche di chi classifica questo corporativismo in salsa populista, in modo sprezzante, «populismo all’amatriciana». Penso, invece, che vada analizzato il metodo che le nuove forze politiche stanno seguendo e che ne vadano individuate le cause. In primo luogo, il criterio del negoziato è proprio delle democrazie consociative. Ed è probabile che sulle forze di governo pesi il fatto di rappresentare poco più di un terzo dell’elettorato e, comunque, solo una forte minoranza dei votanti. Quindi, il governo cerca consensi nelle più varie categorie (ma senza riuscirci, a giudicare dalle molte critiche al decreto legge «dignità»). In secondo luogo, è importante che due forze unite solo dal populismo si affrettino a stabilire radici proprio nelle corporazioni sindacali e di categoria che avrebbero potuto temere di essere scalzate dal populismo: in altre parole, i primi provvedimenti sembrano diretti a spiegare alle corporazioni che non hanno ragioni per temere, che il popolo dei populisti è composto anche (e specialmente) da loro. Infine, i proclami di anti-elitismo sono abbandonati facendo ricorso a quella che è per eccellenza una élite, il corpo dei consiglieri di Stato. Dobbiamo per questo essere rassicurati, e dormire sonni tranquilli? Non lo credo, per tre motivi. Innanzitutto, le concessioni a questo e a quello hanno un costo. Pare che esso sia stato minimizzato nell’ultima versione del decreto legge «dignità». Ma resta il fatto che non possiamo continuare a scaricare sulle future generazioni il costo delle nostre debolezze. In secondo luogo, del «pacchetto» approvato fanno parte anche le misure anti-delocalizzazione (richiedono la restituzione dei benefici fiscali applicati nei periodi di imposta precedente alle imprese che portano all’estero, fuori dell’Unione europea, impianti e produzioni) che non solo spaventano gli investitori stranieri, ma rappresentano un pessimo segnale di chiusura nazionalistica di un Paese la cui forza sta nell’apertura verso l’estero (si pensi al ruolo delle esportazioni e del turismo internazionale).

L’ultimo motivo di preoccupazione sta nella voce grossa del comandante Salvini («lo Stato fa lo Stato»), con i suoi sanguinosi quanto inutili proclami, che possono rallentare, non arginare flussi migratori che dipendono dalle pressioni demografiche e che andrebbero affrontati nelle sedi globali idonee (secondo un sondaggio Gallup, nel mondo vi sono più di 700 milioni di adulti che vorrebbero trasferirsi permanentemente in altro Paese, il 23 per cento nell’Unione europea). I primi provvedimenti del governo, in conclusione, non suscitano allarme, riprendono anzi un corso antico, di concedere un po’ a tutti, accontentando alcuni e scontentando molti, salvo presentare il conto a qualcun altro, tra qualche anno.

3 luglio 2018 (modifica il 3 luglio 2018 | 21:45)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, l'Austria: "Dovremo proteggere il confine con l'Italia"**

**L'annuncio del governo di Vienna dopo la stretta della Germania sull'ingresso degli immigrati nel suo territorio. Il premier austriaco all'Europarlamento: fermare gli sbarchi**

dal nostro corrispondente ALBERTO D'ARGENIO

03 luglio 2018

2,4mila

BRUXELLES. Scatta quella chiusura delle frontiere nel cuore dell'Europa che potrebbe tagliare fuori l'Italia dal resto del continente e provocare un effetto domino capace di far vacillare Schengen e la stessa Unione. Dopo l'accordo tra la Cdu di Angela Merkel e la bavarese Csu del ministro degli Interni Horst Seehofer, è l'Austria (in accordo con Berlino) ad annunciare che "proteggerà i confini meridionali". Decisione presa dal Cancelliere Sebastian Kurz e dal suo vice, il leader dell'ultradestra dell'Fpoe Christian Strache. Di fatto i migranti registrati in Italia e lasciati fuggire a Nord non saranno più accettati dalla Germania. L'Austria sposa la politica di Merkel e annuncia che nemmeno lei li farà passare, scaricando la pressione (politica, i numeri reali sono irrisori) sul Brennero. E con Salvini lesto a rilanciare: "L'Austria chiude i confini? Sono pronto da domani a ripristinare i controlli al Brennero perché l'Italia ha solo da guadagnarci, sono più i migranti che tornano da noi di quelli che vanno da loro".

Ecco la temuta crisi di Schengen, annunciata da settimane e puntualmente in arrivo. "Un capolavoro di Salvini", incalza il Pd con Filippo Sensi. In effetti l'Italia dalla nascita del governo giallo-verde ha provocato i partner con una strategia di insulti firmata Salvini-Di Maio e con il ricatto sulle navi cariche di migranti (Aquarius e Lifeline), si è detta pronta a stringere alleanze con xenofobi ed estrema destra (tra cui gli stessi austriaci e Seehofer) dagli interessi contrari con quelli della penisola e la scorsa settimana non ha portato a casa nulla al Consiglio europeo di Bruxelles, preparato in modo estemporaneo, senza tessere alleanze reali e con richieste (per quanto legittime) gettate sul tavolo solo a fini di consenso interno.

Alla vigilia di quel summit Conte aveva annunciato che in caso di successo a Bruxelles avrebbe accettato una soluzione sui migranti secondari, ovvero i richiedenti asilo registrati da noi e lasciati scappare in Germania. Ma pur rivendicando un successo al vertice Ue (non suffragato dai fatti), si è rifiutato di negoziare quel trattato bilaterale capace di salvare Merkel dalle bordate di Seehofer. E in giro per l'Europa diversi osservatori si chiedono se il fine ultimo di Salvini e Di Maio non sia quello di far cadere la Cancelliera, se non di provocare una crisi europea capace di ridimensionare l'Unione nel nome di un'ideologia sovranista che coincide con quella di Vladimir Putin e di chi dall'esterno (lo stesso Trump) vorrebbe dare un colpo alla Ue per poi dettare legge ai singoli stati nazionali.

Ad ogni modo, Merkel ha salvato il governo accordandosi su Seehofer sui respingimenti, innescando l'annunciato effetto domino su Schengen, evitabile solo con un accordo a tre tra Roma, Vienna e Berlino (non a caso Seehofer spiegava che "parleremo anche con l'Italia"). In mattinata lo stesso Kurz, da due giorni presidente di turno dell'Unione, di fronte alla plenaria dell'Europarlamento a Strasburgo ha ribadito che Schengen sarà salva solo se si bloccheranno gli sbarchi: "Un'Europa senza confini interni funzionerà solo se saranno protetti i confini esterni". Dall'alleato di Salvini non una parola sulla solidarietà, sulla riforma di Dublino che porterebbe alla ripartizione tra partner dei richiedenti asilo. Quanto alla chiusura dei confini esterni, proprio oggi l'Unione africana ha condannato l'idea europea di istituire campi per migranti ("piattaforme") nel Sahel.

Il dibattito a Strasburgo è stato duro. Il presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani, ha ricordato a Kurz la necessità di approvare la riforma di Dublino (tra l'altro il testo approvato a gennaio da Strasburgo garantirebbe l'Italia e permetterebbe ai Visegrad di restare fuori dalla ripartizione per un decennio). Ma è il clima politico che dovrebbe far riflettere. Il capogruppo dei liberali, Guy Verhofstadt, ha ricordato che i numeri dimostrano che "non c'è nessun crisi migratoria, c'è una crisi politica sulle spalle dei migranti creata da Salvini e dai suoi amici, come Orban, che però sono solo d'accordo solo nel dire che non vogliono i migranti a casa loro". Il presidente dei deputati socialisti e democratici, Udo Bullmann, ha ammonito: "Dovete smilitarizzare le frontiere, state distruggendo Schengen". Il leader dei Verdi, Philippe Lamberts, ha concluso: "Non ho mai avuto paura dell'estrema destra, ma siamo tutti in pericolo quando le sue idee contaminano i partiti che erano al cuore dell'Europa e della democrazia". Riferimento ai popolari di Kurz. In effetti i toni dei sostenitori di Kurz sono preoccupanti, riportano il pensiero al passato: le voci del populismo e della destra estrema stanno montando all'interno dei governi di mezza Europa e dopo le europee del 2019 anche a Strasburgo - cuore della democrazia europea - potrebbero non essere più una trascurabile minoranza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Brennero blindato”, la mossa di Vienna fa infuriare l’Italia**

**Il piano anti migranti della Germania crea un effetto domino. Moavero: l’Austria si assuma le responsabilità. Alt di Salvini**

Pubblicato il 04/07/2018

WALTER RAUHE

BERLINO

Il compromesso raggiunto in extremis tra la Cdu di Angela Merkel e il partito fratello bavarese della Csu di Horst Seehofer ha fatto rientrare per il momento il rischio di una crisi di governo in Germania ma non ha accantonato tutte le incognite attorno alla spinosa questione migratoria. La decisione da parte della Grosse Koalition di creare «centri di transito» lungo il confine tra Germania e Austria nei quali poter trattenere e poi respingere più celermente i migranti secondari, rischia di innescare un effetto domino in tutta Europa e di far vacillare il già di per sé labile trattato di Schengen.

La prima ad aver reagito ieri all’accordo raggiunto a Berlino tra la cancelliera e il suo ministro degli Interni è stata l’Austria. Temendo l’arrivo dei profughi respinti dalla Germania, Vienna corre ai ripari e annuncia a sua volta misure per proteggere i suoi confini meridionali con l’Italia e la Slovenia. Per il cancelliere austriaco Sebastian Kurz le nuove misure unilaterali annunciate dal governo tedesco rappresentano una minaccia.

Immediata la replica a Vienna del ministro degli Esteri italiano Enzo Moavero: «Il Consiglio europeo ha affermato che l’immigrazione è una questione europea. Ma la decisione austriaca sarebbe contro questo spirito: chi la mettesse in atto se ne dovrebbe assumere le responsabilità». E se l’Austria dovesse chiudere i suoi confini, l’Italia farà lo stesso, ha rilanciato Salvini: «Se Vienna vuole fare controlli, ha tutto il diritto di farlo. Noi faremo lo stesso e a guadagnarci saremo noi».

I timori di Merkel

A questo punto si aprirebbe paradossalmente proprio quello scenario che Angela Merkel voleva scongiurare a tutti i costi. L’innescamento cioè di una serie di reazioni a catena e misure di contenimento dell’immigrazione illegale avviate dai singoli governi nazionali e non la tanto auspicata risposta congiunta europea. Anche se gli effetti dell’accordo con i cristiano-sociali bavaresi sono circoscritti al solo confine austro-tedesco e riguardano unicamente i migranti secondari, Angela Merkel, venendo parzialmente incontro alle pressanti richieste del ministro dell’Interno Seehofer e salvando così la fragile alleanza tra i due partiti conservatori, rischia un’ulteriore spaccatura all’interno dell’Ue e nuove scintille con gli alleati socialdemocratici. La leader dell’Spd Andrea Nahles ha subito chiesto «chiarimenti» sull’accordo e sull’istituzione dei centri di transito sempre osteggiati dalla sinistra del partito. «Non accetteremo lager chiusi e circondati col filo spinato», ha avvertito il presidente dei giovani socialdemocratici Kevin Kühnert. L’Spd alza la voce anche se non sembra intenzionata a fare della vicenda una questione di principio.

Il contraccolpo nell’Ue

Di ben altra portata sono invece gli strascichi a livello europeo. L’iniziativa tedesca rende necessari tutta una serie di accordi bi- e trilaterali. In primo luogo con l’Austria al suo debutto del semestre di presidenza dell’Ue, e poi con l’Italia. Parlando all’Europarlamento di Strasburgo Sebastian Kurz ha messo in chiaro che «Schengen si salva solo bloccando gli sbarchi» e sorvegliando meglio i confini esterni dell’Unione. Più che mai necessaria sarebbe però anche una riforma dell’accordo di Dublino per evitare di scaricare tutto il peso dell’accoglienza dei profughi solo sui Paesi di primo ingresso, come ha ricordato ieri il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani. «Non è certo chiudendo le rispettive frontiere interne che si risolvono i problemi». A detta del presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker invece l’accordo raggiunto a Berlino tra Cdu e Csu appare a «prima vista» conforme al diritto comunitario.

Ma già è chiaro che in prima linea è servito ad Angela Merkel a ricompattare le varie anime della coalizione di governo a Berlino. Tutto il resto si vedrà.